Sir

**ALTRA FACCIA DELLA GUERRA**

**Gaza e Sderot**

**divise e unite**

**dalla stessa paura**

**L’Israel Trauma Coalition conta circa 60mila persone traumatizzate. Numerosi i giovanissimi che non dormono più da soli o che fanno pipì a letto. Il 95% dei bambini che mostrano i maggiori traumi sono figli di genitori a loro volta traumatizzati. Avviate collaborazioni con altre ong che affrontano lo stesso problema ma in ambito palestinese, "perché la paura accomuna tutti, israeliani e palestinesi"**

dall’inviato Sir a Sderot, Daniele Rocchi

Cosi vicine così lontane. Da una parte strade piene di buche e fangose, dall’altra ben curate e asfaltate. Da una parte solo distese di rifiuti dall’altra giardini verdi e ricchi di piante. Da una parte luci e ambienti illuminati a giorno, dall’altra il buio anche di giorno. Da una parte parchi pieni di giochi ma senza bambini, dall’altra nessun giardino ma tanti, tantissimi bambini a riempire strade e angoli di palazzi semidistrutti. Solo un chilometro separa Gaza da Sderot, cittadina israeliana di 24mila abitanti, ma a vederle oggi si tratta di due mondi distanti anni luce.

 Un tempo, circa una ventina di anni fa, gli abitanti di Sderot si recavano a Gaza per goderne le spiagge e il mare, passarvi il tempo libero e i periodi di vacanza. I gazawi, invece, si recavano a Sderot per lavorare e guadagnarsi il pane. Contatti e amicizie erano la regola, la convivenza facile. Oggi tutto questo non esiste più. Gaza è una prigione a cielo aperto per i suoi 1,5 milioni e forse più abitanti, che da lì non possono più uscire, salvo poche eccezioni, chiusi da un alto muro di cemento armato e da valichi controllati rigidamente dalle Forze di sicurezza israeliane. Sderot, invece, è una delle città israeliane da anni più colpite dai razzi lanciati dalla Striscia dai miliziani di Hamas e della Jihad islamica. E per questo oggi chiusa in se stessa, traumatizzata dalla paura e dall’insicurezza. A Sderot praticamente li hanno contati: negli ultimi 15 anni sono caduti sulla città e sulla zona di confine qualcosa come 15 mila razzi, 4600 solo nel conflitto scoppiato nell’estate appena trascorsa. Le sirene di allarme della città nello stesso lasso di tempo sono risuonate per ben 650 volte. E ogni volta i suoi abitanti hanno solo 15 secondi di tempo per raggiungere il rifugio più vicino, o la safe room di casa, la camera bunker come viene chiamata qui, per restarvi fino al cessato allarme. Negli ultimi 15 anni i razzi da Gaza hanno provocato 15 vittime civili, l’ultima durante la recente operazione militare di Israele, “Margine di Protezione”, che ha provocato 2139 vittime palestinesi in poco meno di due mesi.

 Omer Egozi è il direttore dello Sviluppo e Risorse dell’Israel Trauma Coalition, ong che si occupa di trattare i casi di traumi di guerra di bambini, giovani e adulti. “Sderot - dice mostrando resti ormai arrugginiti di razzi esposti nella stazione di polizia locale - è una città traumatizzata che vive nella paura di essere colpita in ogni momento. I suoi abitanti fanno fatica ad uscire anche per andare al supermercato. L’abitudine per loro è individuare il bunker più vicino prima di muoversi”. A Sderot anche aspettare alla fermata di un bus pubblico può rappresentare un problema, ed è per questo motivo che “le pensiline non sono altro che dei piccoli rifugi di cemento armato”. Una paura diffusa che ha indotto i vari Governi israeliani a dotare le abitazioni, almeno quelle sprovviste, di un rifugio antimissile. I giardini privati di Sderot sono pieni di queste casupole bianche che però non bastano a scardinare la paura. Questa si nota ancora di più quando ci si imbatte nei parchi giochi per bambini, “spesso vuoti - sottolinea Omer - poiché i genitori non vogliono rischiare i propri piccoli in caso di attacco”. Quello che in un parco dei divertimenti di qualunque altra città è un grande bruco di legno o di plastica o un trenino dentro il quale i bambini giocano, a Sderot è un lungo rifugio di cemento armato colorato a mo’ di bruco o di un treno. “È un fenomeno che si è sviluppato negli ultimi 14 anni, da quando le crisi con la Striscia si sono fatte sempre più gravi e violente. Non bastano rifugi e bunker a portata di mano per allontanare la paura anche perché adesso al timore dei razzi si è aggiunto quello per i tunnel scavati da Hamas che sbucano nei pressi della città elevando di fatto il rischio attentati”. Qui si inserisce l’attività dell’Israel Trauma Coalition: “il nostro compito - dichiara Omer - è quello di insegnare a convivere con questa paura, a rielaborarla, in modo da vincerla e vivere con maggiore serenità. Pensiamo che in tutta la regione vivano circa 60mila persone traumatizzate a vari livelli. Affrontiamo numerosi casi di giovani di 15 o 16 anni che non dormono più da soli o che fanno pipì a letto. Il 95% dei bambini che mostrano i maggiori traumi sono figli di genitori a loro volta traumatizzati. È necessario, quindi, lavorare primariamente con loro perché non c’è nulla da vergognarsi nel frequentare centri di aiuto. Occorre, poi, interagire con gli insegnanti, formarli in modo che possano avere strumenti idonei di conoscenza per affrontare il problema nel modo giusto”. Per ottenere risultati migliori l’Israel Trauma Coalition ha avviato collaborazioni con altre ong che affrontano lo stesso problema ma in ambito palestinese, “perché - dice - la paura accomuna tutti, israeliani e palestinesi”.

 Divisi dalla paura, uniti dalla paura. Sembra un paradosso, ma non lo è. “Un tempo tra la gente di Gaza e quella di Sderot vi erano tanti rapporti e legami. Molti restano ancora oggi ma vanno tenuti nascosti”. Il rischio di essere accusato “una spia al soldo del nemico o peggio un collaborazionista” provocherebbe conseguenze drammatiche se non mortali. “Paghiamo oggi le scelte di una politica che non ha mai corrisposto ai desideri di pace. La gente qui vuole pace, tranquillità, giustizia, uniche strade per garantire la sicurezza dei due popoli”.

Corriere della sera

**la ricostruzione**

**Salvini, l’assalto e la polizia**

**Ecco come è andata**

**La questura di Bologna: c’erano 80 poliziotti al campo rom ma il leader leghista ha cambiato il programma**

Esisteva un dispositivo di sicurezza per proteggere Matteo Salvini, ma il segretario della Lega avrebbe preferito evitarlo. Sabato mattina non avrebbe avvisato la questura di Milano della partenza e quella di Bologna del suo arrivo, come invece si era impegnato a fare. E questo nonostante le norme prevedano che la «personalità» sotto tutela sia sempre obbligata a comunicare costantemente i propri spostamenti, i mezzi utilizzati e soprattutto i luoghi di sosta e di soggiorno.

Il giorno dopo l’aggressione avvenuta a oltre un chilometro dal campo rom del capoluogo emiliano, gli ordini di servizio della polizia ricostruiscono quanto accaduto e smentiscono la versione del leader del Carroccio quando ha dichiarato che gli era stato «impedito di entrare». Dimostrano infatti come l’attacco violento degli appartenenti ai centri sociali poteva essere evitato se Salvini avesse rispettato il programma messo a punto dal questore Vincenzo Stingone proprio per evitare qualsiasi tipo di contatto con gli estremisti. E oggi si rischia la replica visto che ci sarà una nuova visita. La tutela a Milano Si torna dunque al 6 novembre, quando i funzionari dell’ufficio scorte di Milano confermano ai colleghi di Bologna la scelta di Salvini di visitare il campo nomadi la mattina dell’8 novembre. La Digos prende accordi con la consigliera leghista Lucia Bergonzoni - incaricata di organizzare la trasferta - per avere comunicazione di tutti gli spostamenti. In particolare si stabilisce che prima di arrivare al casello autostradale avviseranno il capo della polizia di prevenzione per attivare la «staffetta» di auto, in modo che la vettura del segretario abbia la scorta fino a destinazione. Si decide anche di predisporre un presidio fisso in servizio di ordine pubblico in via Erbosa, di fronte all’ingresso dell’accampamento rom.

Vengono impiegati 80 uomini, la maggior parte a protezione dell’entrata secondaria che, questo aveva detto Bergonzoni, sarebbe stata utilizzata per l’accesso. Nelle prime ore di sabato la questura di Bologna contatta la «tutela» di Salvini e apprende che lui ha rifiutato di essere accompagnato nel viaggio. Si decide così di contattare Bergonzoni per avere aggiornamenti. Sono le 11 quando la consigliera viene chiamata e conferma di essere in autostrada con il segretario, ma in ritardo a causa del traffico. Ribadisce che chiamerà una volta arrivata nei pressi di Bologna. L’arrivo all’Hippobingo Alle 11,50, non ricevendo alcuna notizia, il capo della Digos di Bologna invia un sms a Bergonzoni per sapere a che punto del viaggio siano. Scopre così che non solo non c’è stato alcun avviso al momento di entrare in città, ma che Salvini è già nel piazzale dell’Hippobingo, dunque a poco più di un chilometro dall’ingresso del campo. Lo dice lei stessa al telefono al capo della Digos e spiega che il segretario del Carroccio sta parlando con i giornalisti. È un inaspettato cambio di programma anche perché la stampa era stata inizialmente convocata di fronte al campo rom e invece a cronisti e telecamere è stato chiesto di spostarsi. Una modifica che evidentemente viene appresa anche dagli estremisti che aspettavano il leader leghista all’ingresso.

Il funzionario comunica a Bergonzoni di attendere perché invierà immediatamente la «staffetta» sul piazzale e le raccomanda di non far muovere la vettura di Salvini. Neanche due minuti dopo è lei a richiamare per chiedere aiuto «perché siamo stati aggrediti». L’accusa dei sindacati Sono sei le persone già identificate e denunciate. E a difesa dei colleghi della questura di Bologna si schierano numerosi sindacati. «Va bene chiedere le dimissioni del ministro Angelino Alfano - dichiara Daniele Tissone della Silp Cgil - ma prendersela con i poliziotti è inaccettabile. Non si comprende perché si sia voluto creare a tutti i costi un caso da scaricare poi su funzionari e agenti». In linea Lorena La Spina dell’Associazione Funzionari e Felice Romano del Siulp: «Il servizio di ordine pubblico c’era ma se lo staff del leader della Lega non comunica che ha organizzato la conferenza stampa in un posto diverso da quello previsto, non si può pensare che i poliziotti abbiano la sfera di cristallo. Per questo chiediamo a Salvini di accertare perché il suo staff è stato disattento esponendolo a quel rischio, oppure c’è dell’altro».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Un sistema ormai al collasso**

**La grigia miopia della giustizia**

di Sabino Cassese

L’opinione pubblica è sconcertata. Aspri conflitti nelle Procure di Milano e Roma. Condanne seguite da assoluzioni e poi da nuove condanne. Giudici del lavoro che condannano uffici pubblici per aver adottato provvedimenti disciplinari nei confronti di dipendenti che si assentavano dal lavoro. Altri giudici del lavoro che ordinano la reintegrazione di vigili del fuoco rapinatori e di «ubriachi fissi». Giudici che vogliono giudicare la storia. Infine, e soprattutto, una macchina che lascia la crescente domanda di giustizia insoddisfatta.

Le cause iscritte, rapportate agli abitanti, si sono quintuplicate negli ultimi anni. In base alle ultime statistiche Istat disponibili, sono pendenti quasi cinque milioni di cause civili in primo grado, e altrettante cause penali. La durata media dei processi è tra le più alte in Europa. In media, nelle corti americane, è necessario non più di un anno per esaurire tutti e tre i gradi di giudizio. In Italia ne servono otto. Per questo, l’Italia è continuamente sanzionata dalla Corte europea dei diritti dell’uomo, la fiducia degli italiani nell’affidabilità del ricorso alla giustizia è nettamente inferiore alla media europea, la maggioranza degli italiani è convinta che i giudici non siano imparziali, molte multinazionali americane sono restie a investire in Italia.

Questa situazione ha conseguenze sull’intero sistema istituzionale e sui rapporti tra Stato e cittadino. Infatti, le norme diventano realtà con l’intervento dei giudici, che sono l’anello che chiude la catena del sistema giuridico. Sono le corti che debbono assicurare, in ultima istanza, il rispetto del diritto. Ma giustizia ritardata è giustizia negata. Dal che conseguono l’impunità, la fuga dalla giustizia e l’adattamento all’illegalità (il condominio rinuncia a portare in giudizio il condomino moroso, se sa che occorreranno anni per ottenere giustizia).

Insomma, l’insufficienza grave dell’intera macchina giudiziaria produce effetti che si ripercuotono sull’intero vivere civile, impediscono o rallentano gli investimenti, disabituano a quel severo minimo di governo che è necessario in ogni società, inducono a comportamenti illegali.

L’ultimo paradosso è quello di un corpo giudiziario composto da persone mediamente egregie, ma chiuso in se stesso, che non riesce a trovare nella sua esperienza le idee per correggersi e che pare incapace di far maturare proposte di ordinamenti migliori e di dialogare con la cultura, le professioni, il mondo politico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Bergoglio contro i conservatori: via il cardinale contrario all'apertura ai divorziati**

di MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO - La prima resa dei conti in Vaticano, dopo la battaglia al Sinodo sulle riforme nella Chiesa, è arrivata. E la scure di Francesco si abbatte sulle teste dei principali oppositori. Con un giro di poltrone il Papa ha nominato il nuovo ministro degli Esteri della Santa Sede, e soprattutto allontanato uno degli avversari più duri: il cardinale americano Raymond Leo Burke, reo di avere criticato Francesco anche in alcune dichiarazioni pubbliche.

Capo della diplomazia pontificia diviene ora il britannico Paul Richard Gallagher, pescato dalla lontana nunziatura in Australia, e conosciuto da Jorge Mario Bergoglio in Guatemala: un diplomatico di lunghissimo corso, che riporta a pieno titolo i nunzi apostolici alla testa della Segreteria di Stato vaticana. Il titolare degli Esteri fino a ieri, il monsignore corso Dominique Mamberti, è spostato alla Segnatura apostolica (dove diverrà cardinale) con il nuovo incarico di Prefetto del Tribunale supremo (la Cassazione della Santa Sede). A lasciare invece questo ruolo è proprio Burke, insignito di un titolo onorifico, quello di guida del Sovrano Ordine di Malta.

Solo pochi giorni fa, il porporato americano (alcuni cardinali statunitensi sono fra gli oppositori del Papa argentino), aveva sferrato un affondo durissimo contro Bergoglio, sostenendo che "la Chiesa è senza un timone". E proprio nei 15 giorni di accesa discussione al Sinodo di ottobre Burke era stato fra i più critici della linea di apertura proposta dal Pontefice sui divorziati risposati e gli omosessuali.

Prima aveva messo anche in dubbio la denuncia di Francesco sugli eccessi del capitalismo. Burke, 66 anni, già arcivescovo di St. Louis, amante della messa tridentina, appassionato collezionista di reperti liturgici e del "galero", il copricapo cardinalizio abolito dopo il Concilio Vaticano II, raccoglie pure molti fan nel web fra i tradizionalisti. Si aspettava questa rimozione, e nei giorni finali del Sinodo con mezze frasi aveva fatto capire ai giornalisti di essere pronto ad accettare la decisione del Papa.

Una sua intervista aveva fatto discutere, poiché sembrava ribadire la sua appartenenza alle file conservatrici. Ieri ad Aleteia, rete cattolica specializzata in informazione religiosa, ha risposto così: "Certi media semplicemente vogliono cercare di rappresentarmi come se vivessi la mia esistenza da oppositore di Papa Francesco. Non lo sono. So che fa parte del mio servizio dire la verità e noi ora ci troviamo in una situazione in cui molte persone sono confuse". Parlando poi del Sinodo, Burke ha replicato, a proposito di un rischio di scisma: "Se in un certo senso il Sinodo dei vescovi è stato visto andare contro quello che è l'insegnamento costante e la pratica della Chiesa, c'è un rischio perché queste sono verità che non cambiano e non possono essere cambiate".

Nei giorni scorsi la rivoluzione in Curia propugnata da Francesco aveva cominciato a far rotolare alcune teste minori: il 5 novembre sono stati congedati i due sottosegretari della Congregazione per il Culto divino, l'inglese Anthony Ward, e lo spagnolo Juan-Miguel Ferrer Grenesche. Al loro posto, come sottosegretario unico, promosso Corrado Maggioni. Alla Segnatura Burke viene sostituito dal francese Mamberti, 62 anni, che si assicura così la porpora, com'era per il suo predecessore. Il nuovo responsabile per i rapporti con gli Stati (cioè il ministro degli Esteri), monsignor Gallagher, ha invece 60 anni ed è nato a Liverpool. Nunzio in Australia, vescovo dal 2004, ha prestato servizio nelle rappresentanze diplomatiche pontificie in Tanzania, Uruguay, Filippine, Consiglio d'Europa, Guatemala, Burundi.

Ieri uno dei protagonisti assoluti del Sinodo, il cardinale 82enne Walter Kasper, considerato come "il teologo di Papa Francesco", ha fatto alcune considerazioni a Washington in una conferenza alla Catholic University of America. Per il Pontefice argentino, ha spiegato Kasper, "non si applicano gli schemi ormai logori di progressista o conservatore". Bergoglio "non è un liberal ma è un radicale, nel senso originale della parola di chi va alla radice". È "il Papa delle sorprese", ed "è riuscito a illuminare l'atmosfera cupa che si era posata sulla Chiesa come una muffa". Ci sono ovviamente giudizi critici sul suo primo anno e mezzo di pontificato, e che presumibilmente torneranno a galla mentre i vescovi Usa si riuniscono a Baltimora per la prima conferenza nel dopo Sinodo: "Gente che dice - ammette Kasper - questo Papa non ci piace perché vuol piacere troppo. Quello che per molti è l'inizio di una nuova primavera, per altri è una temporanea ondata di gelo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Messico, incidenti durante protesta per i 43 studenti trucidati**

**In fiamme decine di auto, i giovani fanno irruzione nella sede del governo dello Stato di Guerrero. Diventa una caso una frase del procuratore Murillo Karam: "Basta, sono stanco". E sui social la frase diventa simbolo della protesta**

ROMA - Alcuni giovani messicani hanno dato alle fiamme una decina di auto e fatto irruzione nella sede del governo dello stato di Guerrero, nel sud del Messico, dopo l'annuncio della conferma dell'avvenuto massacro di 43 studenti, "desaparecidos", di Iguala ad opera di tre sicari del gruppo narcos Guerreros Unidos.

Oltre un migliaio di studenti con il volto coperto sono entrati nella sede delle autorità locali armati di pietre e bastoni, hanno mandato i vetri in frantumi, scritto slogan sui muri e dato fuoco ad alcuni veicoli. "Vivi li hanno portati via e vivi li vogliamo", recitava una delle scritte lasciate dai manifestanti. "I miei fratelli vengono assassinati e tu mi dici di stare tranquillo", si leggeva su un'altra. L'azione di protesta non ha provocato alcun ferito.

I familiari delle vittime non credono alla versione ufficiale del governo e pretendono le prove. Da diverse settimane studenti ed insegnanti conducono una campagna di protesta contro il governo. E ieri Amnesty International ha definito la vicenda "un crimine di Stato".

Ieri il procuratore generale federale, Jesus Murillo Karam, ha reso noto che tre uomini arrestati nei giorni scorsi nell'ambito dell'inchiesta hanno confessato di essere gli esecutori della strage. Sono stati uccisi da sicari del gruppo di narcotrafficanti Guerreros Unidos i 43 studenti scomparsi lo scorso 26 settembre da Iguala, nello stato messicano di Guerrero. E i loro corpi sono stati dati alle fiamme.

Il caso: "Basta, sono stanco". Una frase del procuratore generale messicano Jesus Murillo Karam, pronunciata alla conferenza stampa in cui è stata annunciata la morte dei 43 studenti scomparsi a Iguala, sta facendo il giro del web ed è diventata una delle principali tendenze di Twitter. "Ya me cansé" (ossia "Basta, sono stanco") ha detto il procuratore a un certo punto dell'incontro con i media, dopo l'ennesima domanda di un giornalista, andando via d'improvviso. Nel giro di poche ore la frase ha iniziato a essere utilizzata su internet, su Twitter e anche all'interno di murales da parte di coloro che protestano contro le autorità per come hanno gestito il caso. Molte le frasi contro la potenza dei narcotrafficanti in Messico, come "Basta, sono stanco di vivere in uno Stato di narcos", oppure "Basta, sono stanco dei politici corrotti".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Che tristezza la “lotteria” sul Quirinale**

marcello sorgi

La nota con cui ieri il Quirinale «non conferma e non smentisce» l’ipotesi di dimissioni di Napolitano fotografa la situazione incredibile che s’è generata, non appena s’è diffusa la voce che il Capo dello Stato potrebbe lasciare il suo incarico poco dopo la fine del semestre europeo di presidenza italiana. Il paradosso consiste in questo: invece di valutare il senso di un’intenzione che il Presidente aveva preannunciato fin dal momento in cui aveva accettato la sua rielezione, un anno e mezzo fa, è subito scattata una specie di toto-ministri, in cui politici di un po’ tutti i partiti, con l’eccezione di Renzi e pochi altri, sembrano impegnati soltanto a scommettere sul successore, con una ventina di nomi che già si affollano al borsino dei bookmakers.

Ora, a parte l’amarezza che traspare dalle righe della nota, è evidente che Napolitano, quando ha fatto accenno, in ripetute occasioni, alla possibilità che il suo secondo mandato si concludesse in anticipo, si aspettava da tutti un atteggiamento più responsabile. Se non altro perché la sua rielezione era maturata in circostanze drammatiche e, almeno negli auspici, irripetibili.

Drammatiche e irripetibili: il Parlamento riunito in seduta comune e manifestamente non in grado di provvedere all’elezione del nuovo Presidente; due candidati dotati, sulla carta, di solide maggioranze, bruciati dai franchi tiratori; la processione dei leader politici, e perfino dei delegati regionali, sul Colle, per convincere l’inquilino, che aveva già ultimato il trasloco, a rimanere al suo posto.

L’eco di questo insopportabile fallimento, che aveva superato tutto d’un colpo le grandi manovre che accompagnano le elezioni presidenziali, con una continuità che attraversa più di sessant’anni di vita della Repubblica, si era subito avvertito nel discorso che lo stesso Napolitano aveva pronunciato, appena rieletto, davanti ai deputati e ai senatori ancora riuniti: ho accettato di restare, ma non per scaldare la sedia, aveva detto in sostanza il Presidente. E se non sarete in grado di provvedere alle riforme indispensabili che il Paese non può più aspettare, me ne andrò, mi dimetterò, denunciando la vostra incapacità ai cittadini.

Ma ora sembra che neppure questo abbia più voglia di fare Napolitano. L’anno e mezzo che è trascorso gli ha inflitto una lunga serie di delusioni: è durato pochi mesi il governo di larghe intese che aveva messo su faticosamente, dopo un risultato elettorale che non assegnava a nessuno la maggioranza; la querelle con Berlusconi, dopo la condanna definitiva subita dal leader di Forza Italia in Cassazione, è arrivata al limite dell’insulto; le riforme costituzionali, ripartite in un clima non certo di collaborazione, si sono impantanate prima del previsto; le riforme economiche chieste dall’Europa hanno acceso nel Paese uno scontro sociale stile autunno caldo, ma del tutto fuori stagione; la riforma elettorale approvata solo alla Camera è tutta da rifare. E per finire, last but not least, si riparla di elezioni anticipate. Ce n’è abbastanza per convincere anche un uomo della tempra di Napolitano, per nulla avvezzo a rassegnarsi, che il suo sforzo non è bastato; e l’istinto suicida del sistema politico italiano ha avuto o sta per aver di nuovo il sopravvento.

Malgrado ciò, quando verrà il momento - e la nota del Quirinale ricorda a tutti che il momento non è arrivato, questo è ancora il tempo della riflessione - Napolitano forse non farà quel che aveva promesso. Bacerà la bandiera davanti ai militari schierati nel cortile del Quirinale, come vuole la liturgia dell’addio al Colle, ma se ne andrà in silenzio, senza parlare, né gridare, né denunciare, consapevole che il rispetto delle istituzioni, che ha informato tutto il suo doppio mandato, richiede questo ulteriore esercizio di pazienza, e le parole non dette peseranno più delle tante pronunciate invano in questi otto anni.

Proprio per questo, da adesso ad allora, nel breve lasso di tempo - qualche settimana o qualche mese - che ci separa dalle dimissioni ormai certe del Capo dello Stato, sarebbe auspicabile un ripensamento, un rigurgito di coscienza, un ritorno alla realtà degli stessi politici che in questi giorni hanno approcciato la questione della successione al Quirinale con tanta faciloneria. Basterebbe prendere in considerazione che l’uscita di scena di Napolitano, per l’Italia, rappresenta un problema, non solo sul piano interno, ma internazionale, dato che in questi ultimi tre anni in cui la crisi italiana ha toccato punte di acume allarmanti, l’uomo del Colle è diventato il garante della credibilità del nostro Paese anche agli occhi degli osservatori più scettici: quelli, per intenderci, che non facevano differenza tra noi e la Grecia. È un primo aspetto che dovrebbe influire nel tracciare l’identikit di un possibile successore; insieme all’esperienza, che Napolitano ha riversato nel suo lavoro quotidiano, dopo oltre mezzo secolo di vita politica, e vent’anni, dalla presidenza della Camera al Viminale, al servizio delle istituzioni. Aspettarsi un miracolo del genere forse è impossibile. E tuttavia sarebbe un giusto segno di gratitudine, una forma di risarcimento, un modo per non rendere vano il sacrificio chiesto al Presidente.